

L'EDITORIALE

L'Europa dei Dritti I Furbetti di Bruxelles

di Maurizio Guaitoli

A quanto pare, Palazzo Martens (sede del Parlamento Ue) è senza "portiere". Un porto di mare, in pratica, dove molte migliaia di lobbisti (13.500 sono quelli registrati), assieme a non pochi altri soggetti non abilitati, vanno e vengono come se fossero a casa loro per orientare a proprio vantaggio le scelte parlamentari. Per scoprire questo traffico davvero incredibile c'è voluto l'Italian Job, così come viene definita la pratica corruttiva (probabilmente sistemica) condotta sotto la regia di Panzieri & Co.. Lobbisti "di sinistra" questi ultimi, che il denaro lo pesano a quintali e non lo contano, visto che i loro sponsor qatarini ne hanno a volontà e quelli marocchini cercano di essere all'altezza dei primi, anche se sono molto più poveri di loro. Noi italiani (noti esportatori di mafie) pensavamo di avere un baluardo di moralità nei politici di sinistra e, invece, ce li siamo ritrovati all'interno del Cavallo di Troia della corruzione internazionale nel cuore dell'Europa. Ma, del resto, ai tempi della Dc, Enrico Berlinguer sollevò la "Questione Morale" addossando ai suoi avversari tutte le colpe del malcostume politico delle tangenti, senza che mai gli fosse chiesto a lui e al suo Partito conto e ragione sulla "moralità" di chi, come il Pci, riceveva valige di dollari da Mosca per sostenere gli interessi sovietici contro le democrazie occidentali. Tempo fa, nel lontano 1993, la tanto bistrattata Italia si trovò con grande lungimiranza ad adottare una legislazione trasparente che separava la responsabilità politica da quella amministrativa, per arginare la corruzione dilagante (soprattutto in materia di appalti pubblici) nella Pubblica Amministrazione.

segue a pagina 2

ATTUALITÀ

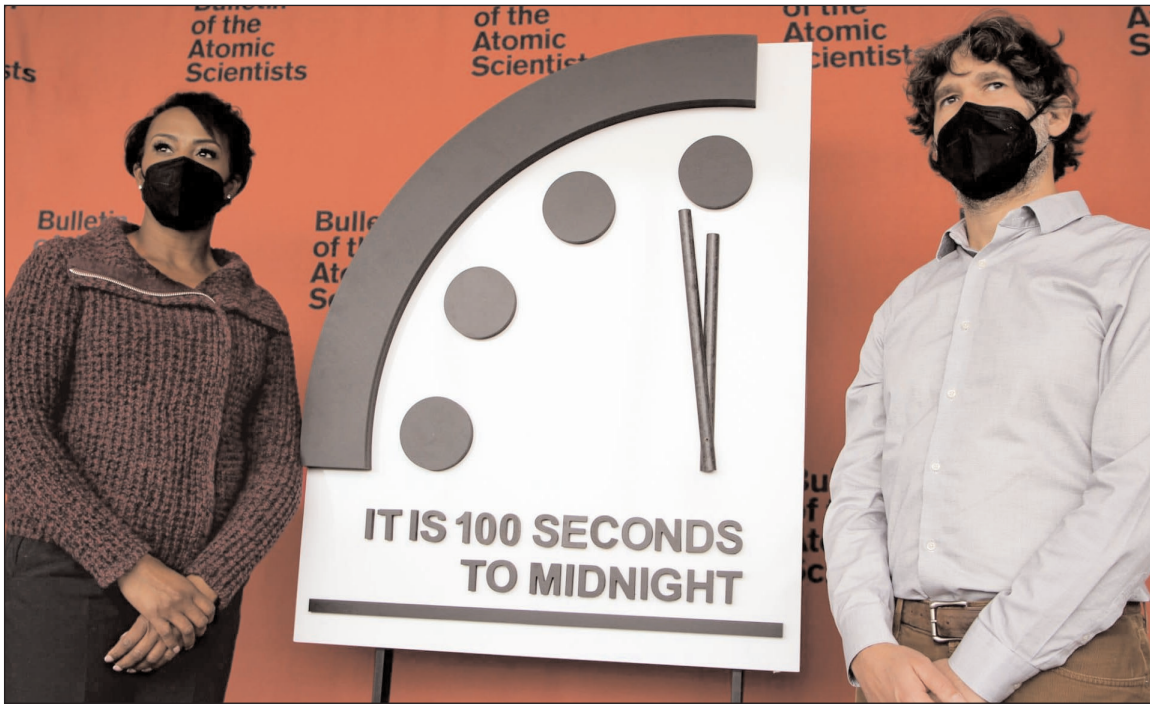
Il Doomsday Clock resta pericolosamente vicino alla mezzanotte

Fermo a 100 secondi dalla fine a causa delle minacce di guerra nucleare e cambiamento climatico

di Luigi Speciale

Il metaforico Doomsday Clock, Orologio dell'Apocalisse, che simboleggia quanto gli esseri umani siano vicini all'estinzione, è rimasto in modo allarmante vicino alla mezzanotte per il terzo anno consecutivo.

Il Bulletin of the Atomic Scientists ha creato il Doomsday Clock nel 1947, organizzazione fondata due anni prima da Albert Einstein, J Robert Oppenheimer, Eugene Rabinowitch e scienziati dell'Università di Chicago. Da allora l'orologio si è spostato 22 volte e la distanza massima tra l'orologio e la mezzanotte è stata di 17 minuti nel 1991, quando il presidente degli Stati Uniti George HW Bush e il suo omologo sovietico Mikhail Gorbachev firmarono il Trattato di riduzione delle armi strategiche (START) per ridurre il numero di armi nucleari e missili balistici. Ma essere fermo lì da tre anni non è una buona notizia perché siamo bloccati in un momento pericoloso, che non porta né stabilità né sicurezza. L'orologio arretrò a 60 secondi nel 2018 per poi avanzare di nuovo a 100 nel 2020. Prima del 2018 il punto più vicino all'estinzione mai raggiunto, 60 secondi, è stato al culmine della Guerra Fredda nel



1953. La proroga del trattato concordato da Russia e Usa non è che un piccolo passo verso una maggiore stabilità geopolitica, ma attualmente non abbiamo né stabilità della corsa agli armamenti né progressi nella stabilizzazione delle crisi internazionali che incombono sempre più minacciose. In particolare modo nei rapporti con la Cina gli sforzi per creare una stabilità

duratura sono ridotti ai minimi termini. Così come per il cambiamento climatico, le dichiarazioni non sono ancora accompagnate da azioni rapide e concrete. I leader mondiali si sono impegnati a ridurre le emissioni di riscaldamento del pianeta al vertice delle Nazioni Unite sul clima a Glasgow lo scorso anno, ma esperti e scienziati del Bulletin hanno sottolineato la necessità di

un'azione urgente, piuttosto che di promesse verbali. "Ogni anno che le attività umane continuano a scaricare anidride carbonica nell'atmosfera aumenta in modo quasi irreversibile il totale della sofferenza umana e della distruzione dell'ecosistema derivante dal cambiamento climatico globale", ha affermato Raymond Pierrehumbert, professore di fisica all'Università di Oxford.

Nella sfera della biosicurezza invece, le tendenze puntano verso una minore cooperazione, piuttosto che una maggiore cooperazione per identificare, gestire e mitigare le minacce, prestando solo interesse a brevetti e produzione di nuovi farmaci, mentre cade nell'indifferenza più totale l'allarme sulla possibilità di un'altra pandemia dopo la fine di quella attuale, sulle minacce generate da misure di sicurezza inadeguate nei laboratori che lavorano con agenti patogeni pericolosi, nonché sui pericoli dei programmi sulla ricerca di nuove armi biologiche. I governi di tutto il mondo dovrebbero rafforzare la loro capacità di monitorare le malattie infettive presumendo che i focolai che si verificano in altri paesi non rimarranno confinati al loro interno. Bisognerebbe prendere misure straordinarie oggi, prima che i programmi di armi biologiche si traducano in una guerra biologica, non chiudere la stalla quando i buoi sono scappati. Prima però bisogna sostituire la classe politica con rappresentanti che curino gli interessi della maggioranza dei cittadini e non quelli della finanza predona, una nuova classe di pacifici mediatori che arretrino significativamente le lancette dell'Orologio dell'Apocalisse.

MONDIALI CONCLUSI, SI TORNA AL CAMPIONATO



tiche del Parlamento europeo" attraverso "grandi somme di denaro" e "importanti regali a parti terze con un ruolo politico e/o una posizione strategica dentro il Parlamento europeo". Il Qatar per ovvi motivi, respinge "categoricamente" ogni tentativo di "associarlo ad accuse di cattiva condotta", assicurando di operare sempre "nel pieno rispetto delle leggi e dei regolamenti internazionali". Le indagini vedono coinvolti numerosi esponenti del Parlamento europeo, persino la Vice Presidente Eva Kaili, indagata per pre-

sunta corruzione e riciclaggio di denaro col tentativo di difendere il Qatar dalle accuse di violazione di diritti umani e dei diritti dei lavoratori e di conseguenza la reputazione del Mondiale. Accuse pesanti e anche sull'emirato. Ma alla fine della partita, al termine della finalissima dei Mondiali, avrà comunque vinto il Qatar. Lo dimostra il fatto che l'opinione pubblica ha parlato della finale come della migliore nella storia dei Mondiali, con tre gol (più uno ai rigori finali) del francese Kylian Mbappé e

due gol (più uno ai rigori finali) di Messi: due calciatori compagni di squadra al Paris Saint-Germain, la squadra ammiraglia delle ambizioni sportive e politiche del Qatar, che quando giocano con il proprio club hanno scritto Qatar anche sul petto, nello sponsor Qatar Airways.

A questo si aggiunge che il proprietario del Paris Saint-Germain, Nasser al Khelaifi, è presidente di una società qatarota. Dulcis in fundo, la manifestazione si è conclusa con Messi ad alzare la coppa mentre indossava il bisht, un mantello cerimoniale tipico della cultura araba. Gran bel risultato per uno Stato considerato all'inizio come uno dei meno adatti ad ospitare un evento di così ampia risonanza come un mondiale di calcio.

Mariangela Motta

Cinema

Masquerade, Quando il Danno è Donna!

a pagina 2

Festività

Come si festeggia il Natale in Italia e nel Mondo

a pagina 2

Ambiente

Riserve indigene, il vero argine alla deforestazione in Brasile

a pagina 3

Esteri

La situazione in Iran dopo mesi di tensione

a pagina 3

Cultura

Selfestival, oltre diecimila visitatori in un Festival Online

a pagina 4

Sol Levante

La distruzione della millenaria civiltà Giapponese continua inarrestabile

Come in una perfetta ambientazione per un film dell'orrore, la campagna giapponese è piena di milioni di case abbandonate, fatiscenti, arrugginite, infestate da topi, vermi e serpenti, proprietà che le prefetture non possono, per legge, demolire o espropriare. I loro proprietari sono deceduti senza eredi, oppure avevano figli che trovarono lavoro in città troppo lontane per tornare ad abitare la casa di origine, o che non vogliono rifarsi una vita in zone rurali quasi deserte. L'elevata tasso di successione, il costo della demolizione della casa e il carico fiscale sui terreni e le pressoché nulle probabilità di ven-

data, incoraggiano molti eredi a depositare presso un notaio la rinuncia all'eredità e a svanire nell'anonimato. Di fronte a un problema simile, Italia e Spagna hanno escogitato provvedimenti emergenza, come le famose campagne pubblicitarie la tua casa a 1 euro, ma con ben poco successo. In Giappone, vengono offerte sovvenzioni alle famiglie con bambini piccoli per trasferirsi nelle campagne e contribuire a frenare il crescente spopolamento dei villaggi. Ma il censimento giapponese ogni anno registra meno nascite e l'abbandono dei villaggi continua inarrestabile. Secondo i dati uff-



ciali del 2021, più della metà dei 1.718 comuni giapponesi riceveranno nel 2022 la classificazione

di area disabitata, avendo perso oltre il 40% della popolazione. Sebbene non ci siano statistiche

esaustive, il numero di case abbandonate in Giappone è stimato in circa otto milioni. Quelle che sono intestate ad un proprietario ancora in vita, si tenta di venderle per mezzo di cataloghi digitali conosciuti come Empty House Banks. Gli appassionati dell'horror sono lieti, almeno quelli che possono permetterselo, di affrontare il costo della messa in sicurezza di una casa per trascorrere il week end nonostante il disagio causato dall'assenza di servizi di base nella zona, come supermercati, poste o banche. Gli amanti del macabro che non possono permettersi l'acquisto e

un minimo di ristrutturazione per la sicurezza, organizzano pellegrinaggi alle rovine di città abbandonate. Esplorano scuole, ristoranti con residui di cibo ammuffiti, ospedali fatiscenti con sale operatorie ancora sporche e persino templi di varie religioni dimenticati da sacerdoti e parrocciani. In questo arcipelago di brutture, tra i relitti dell'incontrollata crescita industriale che ha polverizzato la cultura millenaria Giapponese basata sostanzialmente sulla famiglia, gli amanti del brivido, girano a caccia di fantasmi sperando di trovare il loro spettro quotidiano, anziché guardarsi allo specchio.

Luigi Speciale

EDITORIALE

L'Europa dei Dritti

I Furbetti di Bruxelles

...segue dalla prima

Invece, stando all'evidenza dei fatti, nella non-regola di Bruxelles un buon numero di ex Commissari Ue e non pochi parlamentari uscenti assumono incarichi a tempo record come lobbisti (diventando così controllati, da controllori quali erano fino a poco tempo prima!), al servizio più o meno legittimo di grandi interessi di gruppi economici e di Paesi terzi, manovrando il loro traffico di influenze dietro le quinte inospettabili di una miriade di Ong. Tra queste ultime, nell'inchiesta in corso svolge un ruolo di primo piano, come facciata perbenista per la copertura del traffico illecito di influenze, l'organizzazione "Fight Impunity", con conti correnti sia in Marocco che in Qatar. La Ong annovera nel suo board personalità del livello di Federica Mogherini, Bernard Cazeuneve (ex Primo Ministro francese) e gli ex Commissari Ue Emma Bonino e Dimitris Avramopoulos, che si sono immediatamente dimessi, dichiarando la loro totale estraneità ai fatti oggetto dell'inchiesta. A intervenire criticamente in merito è proprio il conservatore Financial Times del 17 dicembre (in "Claims of secret accounts and bags of cash stun Eu Parliament"), che ripercorre analiticamente le iniziative sospette di lobbying della Fight Impunity. Ovviamente, a ritenersi vittime dell'Italian Job sono soprattutto le formazioni della sinistra europea, madonne pellegrine della purezza ideologica dei bei tempi andati. Perfino Le Monde non fa sconti, nel suo editoriale del 14 dicembre "Parlement européen: l'urgence de la transparence", che descrive come un film da incubo il Qatargate venuto alla luce grazie alle indagini di almeno quattro servizi segreti europei, dato che il tutto è partito dai contatti che uno degli indagati intratteneva nientedimeno che con il direttore dell'intelligence del Marocco. Correttamente, le nostre barbe finte, al momento in cui sono venute a conoscenza di gravi notizie di reato (tipo i sacchi di banconote conservate a casa della Vicepresidente del Parlamento Europeo, la greca socialista Eva Kaili), come da prassi hanno trasmesso gli atti in loro possesso alla magistratura competente di Bruxelles, in modo che potessero procedere all'arresto della stessa



Kaili in fragranza di reato, fattispecie quest'ultima non coperta dall'immunità parlamentare. Giustamente, Le Monde considera che il momento attuale è il meno indicato per affrontare uno scandalo che mette in difficoltà le democrazie nei confronti delle autocrazie, e della Russia in particolare che ci sfida sia ideologicamente che in campo aperto con la guerra in Ucraina. Se prima l'Europa stentava a trovare una sua autonoma collocazione geopolitica, oggi se possibile va ancora peggio, visto che siamo obbligati a mettere ordine prima di tutto a casa nostra. Una cosa è certa: "Il Qatargate fa emergere alla luce del giorno la leggerezza delle regole del Parlamento Europeo a proposito di etica, lotta alla corruzione, gestione dei conflitti di interesse e di lobbying". Tanto per capirci, gli ex parlamentari europei conservano a vita il loro badge blu di ingresso a Palazzo Martens, senza però che sia fatto loro obbligo di iscriversi al registro dei lobbisti, che dà diritto al rilascio di un badge di colore grigio. Rincarà la dose poi Le Monde chiedendosi stupito (ma, anche lì: dov'erano i suoi corrispondenti in questi ultimi tre decenni?) come sia possibile che degli eurodeputati possano autonomamente esercitare la loro responsabilità politica, conciliandola con le funzioni di avvocato o di consulente di parte. Idem, nel caso di ex deputati o ex commissari che al termine del rispettivo mandato accettano impieghi proprio nei settori nei quali hanno svolto le loro precedenti missioni istituzionali. Perché, poi, nota il

quotidiano parigino, non è minimamente concepibile che non vi sia una regola che faccia obbligo agli eletti europei di dichiarare i propri incontri con rappresentanti di Stati stranieri. L'indifferenza sui temi etici del Parlamento Europeo è dimostrata dal fatto che, mancando un meccanismo indipendente di controllo, si dà ampio spazio alla porosità del sistema che non solo non ostacola il traffico di influenze, ma garantisce di fatto l'impunità relativa agli agenti che se ne rendano responsabili. Ma anche il Qatar (che di recente, a seguito dello scandalo, ha mostrato tutta la sua arroganza minacciando, anche lui come Putin, la chiusura dei rubinetti del gas all'Europa) non ci fa bella figura, malgrado le abbia tentate proprio tutte con il suo mondiale avvenistico, pur di far dimenticare i suoi peccati mortali nei confronti delle migliaia di lavoratori immigrati, immolatisi in condizioni disumane di lavoro per costruire i suoi stadi dell'Avvenir. Difficilmente Bruxelles potrà evitare, a seguito del Qatargate, di mettere finalmente mano a un Regolamento che detti il codice etico e di lobbying, in modo da fare obbligo agli eletti di rendicontare le proprie attività di incontri con rappresentanti o lobbisti di Paesi terzi. Politicamente, sempre Le Monde ("Le Parlement européen est secoué par un Qatargate") indaga sui ben strani comportamenti del gruppo parlamentare di Alleanza progressista (S&D), in cui confluiscono socialisti e democratici che, nella sessione di lavoro del 24 novembre scorso, averse per oggetto una risoluzione di con-

danna per il mancato rispetto dei diritti umani in Qatar, hanno votato contro un emendamento di denuncia delle morti sospette di migliaia di lavoratori immigrati, addetti alla realizzazione degli impianti sportivi della Coppa del Mondo. Identico comportamento è stato tenuto dalla maggioranza dei parlamentari di S&D in occasione di almeno altri sei emendamenti che intendevano alzare il tono nei confronti delle malefatte del regime di Doha. Da qui, ha preso le mosse una serie fondata di sospetti da parte degli ambienti parlamentari che vi fosse stata una energica attività di lobbying da parte dei rappresentanti qatarioti, ma nessuno dei dubbiosi era arrivato a pensare addirittura a un'azione corruttiva di questo livello. Anche se, per la verità, avrebbe dovuto orientare al peggio il discorso fuori di senso della Vicepresidente Kaili che, in un suo intervento all'Assemblea, era arrivata a dire che "la Coppa del Mondo in Qatar è la prova concreta di come la diplomazia sportiva possa riuscire a trasformare un Paese come il Qatar in precursore in materia del diritto del lavoro". Sembra davvero di stare su Marte, seduti però su una montagna di soldi! Per non farsi mancare nulla, in precedenza la Kaili aveva (ovviamente) votato a favore del rilascio ai cittadini qatari che ne facessero richiesta di "visa-free travel" per visitare l'Europa, come se il Qatar facesse parte delle democrazie liberali! E che cosa dice in merito Doha? Si chiama fuori, come tutti i mandanti anonimi. Insomma, "Italian Job, as usual".

il Picchio

Cinema

Masquerade, Quando il Danno è Donna!

Guai all'Amore acerbo che tradisce quello maturo! Una sequenza geniale di questa vendetta classica, articolata magistralmente in imprevedibili colpi di scena, è contenuta nel film "Masquerade", nelle sale italiane dal 21 dicembre, per la regia Nicolas Bedos e con interpreti principali Pierre Niney (Adrien) il mantenuto; Isabel Adjani (Martha), l'amante matura; Laura Morante (Jeanne), la Dea nutrice della storia; François Cluzet (Simon), colui che ha rovinato economicamente la vita a Jeanne; Emmanuelle Devos (Carole), moglie di Simon, un Bene con una sola macchia dipinta a tradimento dal meccanismo pittorico della macchina del complotto; e, infine, c'è Lei, la bellissima Margot (Marine Vach, straordinaria nella parte), l'apparente Dea Venere che distribuisce mele avvelenate agli uomini che incontra, sfilandone la membrana sentimentale come farebbe una mantide post-acoppiamento. Basterebbero i ruoli indicati, per terminare qui il commento. Ma c'è un protagonista occulto che deve essere in qualche modo rivelato e descritto: S.M. Il Male, con le sue tribuzioni attive e passive di chi lo dà e lo riceve in cambio. Di Bene no: non ce n'è; tranne che nella figura di una moglie estremamente devota e fedele e nel tenue contorno di un'infanzia che appare temporanea riconciliatrice dei due mondi "di sotto", che si combattono e non si perdonano mai. E questi ultimi sono tutti al femminile! Tranne gli assassini, che invece sono inconsapevolmente cristallizzati nei ruoli maschili, nella loro qualità di banali predatori sessuali come natura vuole e insegna, ma sforzati dell'armamentario psicologico-affettivo femminile su cui si regge il mondo. Esiste, infatti, una ceralacca delicata e sottile che protegge l'Anima delle persone, contro la quale agisce fondendosi la fiamma della candela del Demonio, che si alimenta con i sentimenti della cupidigia, del possesso tirannico dell'Altro da sé e, soprattutto, delle costanti universali dell'Odio e della Vendetta. Da consumare quest'ultima, come ci suggerisce la storia filmata di Bedos, a fuoco lento, costruendo una gogna invisibile per i soggetti responsabili di colpe ritenute imperdonabili vere e presunte, affinché sia la stessa macchina della giustizia (Polizia e Tribunale) a nutrirsi di quelle finte, artefatte verità, condannando i maschi colpevoli alla vergogna e al biasimo sociali dopo aver tolto loro la libertà. Ma non è la prigione a far male e a provocare l'invecchiamen-



to precoce fisico e morale. A ferire è la luce del giorno che illumina il vero complotto, rivelando il marchingegno che li ha resi vittime inconsapevoli. Un dolore senza guarigione, frutto del rimorso per il male donato in piena coscienza alle loro amanti. Peccato quest'ultimo che ne consumerà l'energia vitale degradandola nell'ingranaggio lento del tradimento e della manipolazione subita. Ed è Margot a umiliare i suoi maschi, muovendosi come un'Ape Regina in base a un movimento che disorienta il suo harem, nutrito con un sostanza che fa star male. Perché l'obiettivo del complotto è di sfruttare il denaro e la genitorialità altrui, per godersi i figli e una vita in piena agiatezza, senza più alcuna "aborrita" presenza di uomini al fianco della Femminilità regnante. Poi, poiché simmetria e antisimmetria regolano il mondo fisico delle particelle elementari da cui tutto dipende, il Sole, la Terra, l'Universo, la Vita; allora dall'altro lato dello specchio c'è Martha, una donna matura, vittima del suo Narciso inguaribile memore di un passato da attrice di fama mondiale, che sceglie il suo mantenuto credendolo un fuco, rivelatosi poi un assassino relazionale e seriale. Davvero curate e affascinanti le ambientazioni interno/esterno della sua splendida villa dorata sulla Costa Azzurra, dove assieme al giovane amante Martha trascorre le sue giornate circondata dai tesori d'arte acquistati negli anni dell'abbondanza e ambiti da predatori vicini e lontani. Destano invidia, soprattutto, le sue tavolate raffinate che ospitano in cerchio amici colti e sempre molto eleganti, sia nei modi che nella cultura dei dialoghi. Personaggi del bel mondo che mettono consapevolmente a nudo la vacuità della personalità di Adrien, scrittore per finta e pessimo pianista: entrambi ruoli improponibili, lui affidati dalla regia dell'apparenza voluta da Martha, perfettamente consapevole dei suoi tradimenti con altre donne. Un amante giovane che fa palesemente fatica a svolgere la sua funzione, anche se sarà proprio la sua presenza di parassita a dare a Martha l'energia necessaria per riciclarsi in grande attrice di teatro.

Maurizio Bonanni

Come si festeggia il Natale in Italia e nel Mondo

Natale è senza dubbio un periodo magico, per grandi e piccini, caratterizzato da moltitudini di luci e colori, da case addobbate, strade illuminate, tavole imbandite. fervono i preparativi per organizzare ogni piccolo dettaglio affinché la giornata sia quanto più piacevole e spensierata. In Italia e nel mondo la tradizione vede famiglie riunite e regali da scartare, letterine a Babbo Natale e presepi viventi. Ma nonostante le similitudini, ogni Paese ha le sue peculiarità. In Gran Bretagna, per ringraziare della Babbo Natale, i bambini sono soliti lasciargli un po' di latte e un mince pie, un tipico dolce inglese. In Canada, A Labrador City si svolge la gara della casa meglio decorata con l'utilizzo di luci e la presenza di

statue di ghiaccio in giardino. In Nova Scotia, le tradizioni natalizie prevedono il consumo di aragoste e frutti di mare al posto del classico tacchino. La Germania è caratteristica per i mercatini di Natale, dove quasi tutti i prodotti esposti sono frutto dell'artigianato locale. Qui la festa vera e propria comincia il 6 dicembre, nella giornata di Nikolaustag. La notte del 5 Dicembre, i bambini si preparano all'arrivo di St. Nikolaus lasciando le proprie scarpe sul davanzale o fuori dal portone di casa. I bimbi buoni troveranno nelle loro scarpe dei dolci, mentre quelli birichini solo dei ramoscelli. E cosa dire dei Paesi africani, dove la coesistenza di culture religiose differenti e la massiccia presenza di Missioni



Cattoliche, ha fatto sì che anche in un continente tanto lontano si sviluppasse la tradizione natalizia. In Africa centrale il Natale coincide spesso con la fine della raccolta del cacao ed i lavoratori delle piantagioni hanno la possibilità di tornare dalle famiglie per festeggiare. In Nigeria, nei giorni che precedono la natività, le ragazze visitano le case della zona ballando e cantando accompagnandosi con i tamburi;

danze e canti variano in base all'appartenenza etnica. Dal 25 dicembre in avanti, invece, sono gli uomini ad esibirsi con i volti coperti da maschere in legno raffiguranti personaggi legati alle usanze locali. In Sud Africa, dove la festività cade in piena estate, i festeggiamenti avvengono all'aperto, in spiaggia ed i fiori sono le decorazioni più comuni. La sera della Vigilia in molti Paesi dopo la Messa, ha luogo

una maestosa fiaccolata. E' consuetudine lasciare la porta di casa aperta in modo che chiunque si senta il benvenuto. L'usanza vuole che ci si scambino regali consistenti in cibi, sia crudi che cotti. Ognuno riceve molto più cibo di quanto ne venga consumato ma quest'abbondanza è considerata di buon auspicio. In Giappone, il Natale è visto come un periodo di felicità diffusa piuttosto che una celebrazione religiosa. Il 24 dicembre si celebra la festa per gli innamorati e per le famiglie con bambini piccoli: le coppie vanno a cena fuori, appositamente per mangiare pollo fritto. In Polonia il Natale (Boze Narodzenie), è la festa più bella e più sentita. Le usanze polacche hanno origini e motivazioni ben precise. La vigilia di Natale

le donne si mettono in cucina a preparare i piatti, gli uomini sono soliti decorare l'albero di Natale. La cena della vigilia può cominciare solo quando in cielo appare la prima stella ed è compito dei più piccoli scrutare l'orizzonte in attesa di vedere l'arrivo della stella. In Ungheria grandi alberi natalizi abbelliscono centri e periferie e tanti Babbo Natale girano per le vie addobbate delle città, distribuendo doni e cioccolatini. La tradizione ungherese vuole che allo scoccare della mezzanotte si intoni ovunque l'inno nazionale ungherese. Insomma... Paese che vai, usanza che trovi, ma accomunati da un profondo spirito natalizio che scalda gli animi.

Mariangela Motta

Riserve indigene, il vero argine alla deforestazione in Brasile

Le immagini satellitari non lasciano dubbi, le tribù indigene rallentano la distruzione dell'Amazzonia

di Luigi Speciale

Le riserve indigene in Brasile sono l'ultima barriera contro la deforestazione degli ultimi tre decenni, sebbene la distruzione della foresta pluviale amazzonica abbia recentemente accelerato sotto il governo di Jair Bolsonaro. Dei 69 milioni di ettari di vegetazione autoctona che il Brasile ha perso negli ultimi 30 anni, solo l'1,6% era delle riserve indigene, afferma il rapporto di MapBiomas, un progetto congiunto tra vari gruppi ambientalisti, università e startup, mentre il 70 % dell'area deforestata si trovava su un suolo "privato". Senza le riserve indigene, la foresta sarebbe sicuramente molto più vicina al punto di non ritorno oltrepassato il quale la natura smette di fornire le risorse da cui dipendono l'agricoltura, le industrie e le città. I risultati sono frutto di numerosi studi per dimostrare che, in mancanza di tutela politica nazionale o di organismi internazionali, la protezione delle riserve indigene è l'unico modo efficace per rallentare la distruzione delle foreste autoctone, risorse vitali per frenare il cambiamento climatico. Le riserve indigene rappresentano il 13,9% del territorio del Brasile, coprendo 109,7 milioni di ettari di vegetazione autoctona, quasi un quarto del totale del paese. Ma devono affrontare le crescenti pressioni del governo Bolsonaro, eletto con la promessa di non consentire la creazione di "un solo centimetro in più" di riserve indigene. La distruzione della più grande foresta pluviale del mondo ha accelerato da quando Bolsonaro è in carica, infatti dal 2019 il suo governo sta costantemente "sterilizzando" le norme di protezione dell'ambiente, sostenendo che esse ostacolano quello sviluppo economico atto a ridurre la povertà nella regione amazzonica. Rappresentanti di 100 tribù indigene si sono riuniti nella capitale, Brasilia, per chiedere maggiore protezione del loro territorio, protestando contro nuovi disegni di legge che permetterebbero al governo di dare il colpo di grazia alla foresta pluviale. La protesta si è scatenata quando il Brasile ha stabilito un nuovo triste record per la deforestazione in Amazzonia durante i primi tre mesi del 2022 rispetto al 2021, secondo i dati pubblicati dal governo: da gennaio a marzo, la deforestazione nell'Amazzonia brasiliana è aumentata del 64% rispetto al 2021, fonte dell'Istituto nazionale per la ricerca spaziale (INPE). La distruzione è stata realizzata principalmente da aziende agricole multinazionali e dalla speculazione fon-



diaria in Brasile, il più grande paese esportatore mondiale di carne bovina e soia, e che ospita circa il 60 per cento della foresta pluviale amazzonica. "La foresta amazzonica è un patrimonio naturale inestimabile da cui dipende l'intera esistenza del nostro Pianeta. Il Bacino dell'Amazzonia si estende in nove Paesi del Sud America: Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador, Guyana, Perù, Suriname, Venezuela e Guyana francese per un totale di 6,7 milioni di kmq. La temperatura elevata e costante tutto l'anno e le piogge in grandi quantità sono le condizioni perfette gli altissimi livelli di biodiversità, da quella vegetale a quella animale. Il Bacino dell'Amazzonia non è solo una enorme estensione di foresta pluviale ricca di biodiversità, il suo ruolo di regolazione del clima e dei cicli biologici ha influenza su tutto il Pianeta. La vegetazione è formata per l'80% da alberi e solo il restante 20% è costituito da piante erbacee, questo fa sì che il 99% della luce solare non raggiunga il suolo. Lungo le sponde dei fiumi e dove si aprono delle radure per la conformazione del terreno o perché è caduto un grande albero, le giovani piante trovano le condizioni per crescere. Un altro elemento di grande ricchezza è rappresentato dall'eterogeneità della foresta, soprattutto se la paragoniamo alle nostre foreste temperate dove in genere una o poche specie sono dominanti. Nei dintorni di Manaus in un'area di 1.000 mq sono state censite 110 specie di alberi con il diametro del tronco superiore a 2,5 metri. La ricchezza della foresta non è solo in termini di specie, ma

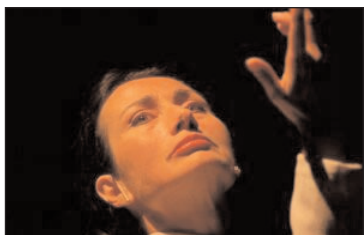
anche strutturale. Possiamo considerare la foresta come composta da più strati sovrapposti, fino ad arrivare alla canopia che raggiunge anche i 60 metri di altezza. L'Amazzonia assorbe da 150 a 200 miliardi di tonnellate di carbonio e rappresenta uno degli elementi fondamentali dell'equilibrio climatico del Pianeta. Le foreste pluviali forniscono dal 17 al 20% dell'acqua dolce della Terra, per comprendere come funzioni la foresta a contenere questa immensa massa d'acqua occorre pensare che ¼ della pioggia che cade sulla foresta, viene trattenuta dalle foglie e non arriva mai al suolo. Il Rio delle Amazzoni raccoglie tutta l'acqua del bacino amazzonico e con se trasporta una enorme quantità di detriti che riversa nell'oceano. Il Tamigi non trasporta nemmeno in un anno il volume d'acqua che trasporta il Rio delle Amazzoni in un solo giorno. La deforestazione, principale causa che minaccia la sopravvivenza del polmone verde del nostro Pianeta, fa perdere solo nel territorio brasiliano una superficie di foresta pluviale equivalente a oltre tre campi da calcio al minuto. Storicamente in questa regione una delle tecniche utilizzate per espandere le aree per le coltivazioni, gli allevamenti e le miniere è l'utilizzo del fuoco. La tecnica si chiama "slash and burn", taglia e brucia e procede ettaro dopo ettaro poiché, eliminata la foresta, i terreni restano argillosi, vengono dilavati dalla pioggia e diventano rapidamente sterili per le coltivazioni. Inoltre, l'utilizzo del fuoco provoca enormi incendi, difficilmente gestibili, che si estendono su enormi superfici per mesi. L'Istituto nazionale di ricerche spaziali del Brasile

(INPE) certifica che nel 2021 gli incendi in Brasile sono aumentati dell'83%, registrando oltre 73.000 roghi in tutta la foresta amazzonica (fonte WWF)". Secondo l'agenzia Reuters un gruppo di 29 società di investimento globali che gestiscono 3,7 trilioni di dollari hanno chiesto incontri con diplomatici brasiliani in tutto il mondo per chiedere al governo del presidente Jair Bolsonaro di fermare l'impennata della deforestazione nella foresta amazzonica. Gli investitori, guidati dalla società assicurativa e pensionistica norvegese Storebrand Asset Management, hanno inviato lettere alle ambasciate brasiliane in sette paesi, invitando a riunioni ed esprimendo preoccupazione per il fatto che il Brasile stia progressivamente eliminando la protezione ambientale. "L'escalation della deforestazione negli ultimi anni, combinata con le segnalazioni di uno smantellamento delle politiche ambientali e dei diritti umani e delle forze dell'ordine, stanno creando una diffusa incertezza sulle condizioni per investire o fornire servizi finanziari al Brasile" si legge nella lettera. I sostenitori dell'ambiente incolpano Bolsonaro per aver indebolito le protezioni e causato un'ondata di deforestazione e incendi boschivi da quando è entrato in carica nel 2019. Bolsonaro ha replicato affermando che il Brasile è un modello per tutto il mondo di tutela e conservazione dell'ambiente, mentre invita le multinazionali ad incrementare le attività minerarie e agricole nella regione amazzonica. Il ministero degli Esteri brasiliano ha affermato che alcune ambasciate hanno ricevuto la lettera e che esa-

mineranno la questione in coordinamento con le agenzie governative responsabili delle politiche ambientali. Il CEO di Storebrand Asset Management, Jan Erik Saugestad, ha affermato in che, sebbene le precedenti iniziative si concentrassero sulla pressione sulle società brasiliane, questo nuovo sforzo è rivolto direttamente al governo. I 25 firmatari europei includono la norvegese Nordea Asset Management e la Chiesa d'Inghilterra, che ha un fondo pensione di 2,8 miliardi di sterline (3,5 miliardi di dollari). Il Legal & General Investment Management (LGIM) del Regno Unito è tra i maggiori investitori con 1,2 trilioni di sterline in gestione. Anche le società statunitensi Domini Impact Investment e Pax World Funds hanno firmato la lettera, mentre Fram Capital, con sede a San Paolo, è l'unico firmatario brasiliano. Anche il giapponese Sumitomo Mitsui del Trust Asset Management che ha firmato la lettera e il Senior Sustainability Officer, Seiji Kawazoe ha affermato che si aspetta che in futuro più aziende giapponesi si mettano in discussione e agiscano contro la deforestazione. La lettera non esplicita le conseguenze se il governo brasiliano non prenderà provvedimenti, ma sette società finanziarie europee hanno velatamente minacciato che "potrebbero" disinvestire dalle partecipazioni collegate al Brasile se la distruzione ambientale continua. Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo un mare di tweet, duelli all'ultimo hastag tra ambientalisti e lobbisti radical chic, e gli unici che lottano concretamente, e a petto nudo, per il pianeta sono gli Indigeni.

Teatro

Il 16 Dicembre il 'Canto di Natale' di Dickens all'ex base Nato di Bagnoli



Charles Dickens è un classico delle festività, a ogni latitudine. Il suo Canto di Natale è un testo senza tempo che non smette mai di affascinare. Il lavoro dello scrittore britannico va in scena venerdì 16 novembre alle ore 18 nella Sala Multimediale dell'Ex Base Nato di Bagnoli, terza e ultima produzione del progetto "Pinocchio Siamo noi" del Consorzio Coreografi Danza d'Autore, vincitore del bando "Attività di spettacolo dal vivo nelle periferie di Napoli", sostenuto da Ministero della Cultura e dal Comune di Napoli. Il progetto si è caratterizzato per produzioni di spettacolo che hanno creato una profonda sintesi tra danza, immagine, scenografia, canto, musica dal vivo e infine parola. La regia e la riduzione del testo per il teatro sono di Riccardo Monopoli. La coreografia è di Flavia Bucciero. Sono interpreti dello spettacolo attori e danzatori: Andrea Arionte, Rebecca Cappelluccio, Alice Covili, Marco Della Corte, Alessandra d'Alessandro, Federica Modafferi, Leila Ghiabbi, Francesco Pelosini e Massimo Risi. Il "Canto di Natale" di Charles Dickens è uno di quei racconti che il tempo rende sempre più contemporaneo come se l'usura degli anni invece di ingrigirlo lo lucidasse. Nato nel periodo ottocentesco della rivoluzione industriale ne denunciava i difetti e contemporaneamente mostrava le contraddizioni tra consumismo e aspetto solidale della festa. Scrooge, Tycoon dell'epoca, visitato dagli spiriti del Natale, prende coscienza della sua vita e dei suoi rapporti con gli altri.

Pasquale Merola

La situazione in Iran dopo mesi di tensione

Si fa sempre più tesa la situazione in Iran. Non si riescono a placare le proteste, che proseguono dallo scorso settembre, e che hanno portato alla prima esecuzione. Mohsen Shekari, di 23 anni, è stato mandato all'impiccagione dopo la condanna per aver bloccato una strada e ferito un membro della milizia Bassij all'inizio delle proteste. La sentenza segue un procedimento giudiziario denunciato sia dall'opinione pubblica che da gruppi per i diritti umani come processo farsa. L'accusa ufficiale è "moharebeh", letteralmente "guerra contro Dio". Secondo quanto riportato dagli organi di informazione, l'esecuzione sarebbe avvenuta giovedì 08/12/2022 a Teheran. Almeno altri 11 incarcerati per le proteste sono in attesa di esecuzione della pena, e pare che a rischiare il patibolo siano una trentina di persone. Ad ogni modo è evidente che,

dato il via alla prima esecuzione, il regime decida di mettere in atto un intervento rapido e repressivo in tempi brevi, al fine di scoraggiare tutte le manifestazioni che minacciano una rivoluzione vera e propria contro il regime teocratico instaurato nel 1979. L'Europa tutta ha condannato quest'esecuzione, attraverso i comunicati dei diversi premier, manifestando sdegno e indignazione per quanto accaduto. L'esecuzione di Mohsen Shekari rappresenta l'espressione più evidente di quanto il regime iraniano disprezzi l'umanità tutta. Le donne soprattutto sono vittime della ferocia della polizia, che durante le manifestazioni spara da distanza ravvicinata e le colpisce al volto, agli occhi, al seno e ai genitali. Si può tristemente dire di trovarci in un punto di non ritorno, e solo un'azione continua e pressante di difesa della libertà e dei diritti umani vio-



lati, da parte delle Istituzioni e non solo, potrebbe forse portare ad un'inversione di rotta. Toccanti e profonde le parole della scrittrice Azar Nafisi, testimone della

rivoluzione islamica e della presa di potere dell'ayatollah Khomeini, e ferma oppositrice del regime, oltre che profondamente convinta della necessità di aggiungere alla lista dei diritti umani anche il "diritto all'immaginazione": «Ci sono migliaia di persone che scendono in piazza e non puoi certo ucciderle tutte. E anche se ne uccidi qualcuna ce ne sono ancora altre», spiega la scrittrice. «Per il regime come per il popolo è una lotta per la sopravvivenza. Se fosse stata solo una rivolta politica, sarebbe stato facile prendere i leader dei gruppi politici e ucciderli». Questa riflessione fornisce certamente uno spunto per un'analisi approfondita circa quanto sta accadendo, e spinge a comprendere quanto, dietro la motivazione geopolitica, ce ne siano altre, ben più radicate nella società...

Mariangela Motta

il Picchio

DIREZIONE E REDAZIONE: Via Trieste, 6 - 81055 S.Maria C.V. (CE) - Tel./Fax: 0823.890229 "Il Nuovo Picchio" testata reg. al Tribunale di S.Maria C.V. n°607 registro periodici 02/12/03 iscritto presso il R.O.C. Registro Operatori Comunicazione al numero 11396

Editore: S.O.S. Città Associazione Culturale C.F. 94010230616
Organo di Stampa aderente al Movimento Leoni d'Italia **Direttore responsabile:** Maria Di Martino info@ilnuovopicchio.org **Collaboratori:** Nicola Quaranta, Nando Silvestri, Rosa Meola, Giuseppe Mele, Giovanni Tufariello, Anna Zaccariello, Silvana Carolla, Ettore Lembo, Pietro Manzella, Francesca Romana Peluso **Direttore Scientifico:** Francesco Pio Piccolo **Collaboratori Pubblicità:** Gianfranco Mangione **Stampa:** ArteStampa - Via A. Diaz, 62 Casapulla (CE) - 0823.493064

La redazione non assume la responsabilità delle immagini utilizzate. Gli articoli non impegnano la rivista e rispecchiano il pensiero dell'autore. Il materiale spedito non verrà restituito. Le proposte pubblicitarie implicano la sola responsabilità degli inserzionisti. Tutti i collaboratori svolgono la loro mansione in modo autonomo e gratuito

La Banalità del Male in Iran

Il Boia al Potere

di Maurizio Bonanni

“La banalità del Male” abita in Iran, come la Corda e l’Impiccato. Per chi lo avesse perduto (la sua permanenza nelle sale italiane è stata del tutto effimera) l’argomento “arendtiano” è ampiamente trattato, descrivendo il mondo a testa in giù del regime teocratico iraniano, nel film “Il Male non esiste”, già Orso d’Oro nel 2020, per la regia dell’iraniano Mohammad Rasoulof. Opera indispensabile, quest’ultima, per capire dall’interno del regime dei Mullah che cosa oggi stia accadendo in Iran. Il film si articola in quattro storie tenute assieme da un argomento comune, ovvero la pena di morte in Iran e le sue modalità di “somministrazione”, e raccontano tutte lo stesso orrore: un fiume di grande di violenza, paura e terrore, in cui sono intrappolate e annegano molte decine di milioni di persone senza diritto di parola. Dietro le apparenze di un pacifico, rotondetto e normale padre di famiglia come il boia seriale Heshmat, con una moglie irascibile e logorroica, una figlioletta vizziata e una madre gravemente malata da assistere, si può addirittura celare lo spirito di Eichmann, schermato da pesanti porte blindate dietro le quali si manifesta lo stesso automatismo stragista delle docce nelle camere della morte di Auschwitz. Basta premere un pulsante, e decine di botole si aprono sotto i piedi dei condannati all’impiccagione, che perdono urina durante la loro breve agonia. Ma poiché ogni servo del Demonio ha un debito con lui da saldare, anche il boia che si alza alle tre del mattino non riesce a dormire la notte, e il suo fisico gonfio di stress e di bulimia si macera in malanni che richiedono un cocktail di farmaci per la cura di dismetabolismi fisici e mentali.

Niente è più perverso della burocrazia della Morte, in cui il funzionario non si chiede mai se l’ordine sia giusto, preoccupandosi esclusivamente che il suo compito sia ben eseguito. Tra l’allestimento del patibolo plurimo, in cui si allineano decine di condannati (vi ricorda nulla in pieno corso di svolgimento?), si può organizzare e consumare una prima colazione salutista a base di funza e verdura come se si trattasse di una normale routine, arma globale quest’ultima per la lobotomizzazione del pensiero critico, per poi controllare da uno spioncino, con assoluta indifferenza, decine di giovani che muoiono. Nel secondo episodio dalle prigioni islamiche, c’è la storia di Pouya, la guardia carceraria ribelle, girata all’interno delle mura del corridoio dei passi perduti, in cui i protagonisti in divisa si concentrano in



una piccola camerata squallida e spoglia con letti a castello, dove uomini nerboruti (costretti alla leva militare per due anni, che dà diritto ad accedere a un minimo di libertà civili, come un passaporto e un libretto di lavoro) stremati dallo stress si scontrano tra di loro, perché uccidere a sangue freddo degli innocenti, che hanno solo peccato contro la Sharja senza commettere violenza, non è una cosa facile per nessuno. Anche se, dal punto di vista del vantaggio “pratico”, per ogni condannato condotto al patibolo e giustiziato semplicemente scalcando lo sgabello, il soldato obbediente avrà in premio tre giorni di congedo! Ma l’umanità è fatta anche di persone come Pouya che non perdono la propria dignità, identificandosi con la loro vittima ammanettata dopo aver tentato in tutti i modi, con raccomandazioni e promesse di denaro, di trovare un sostituto o di fuggire da quelle quattro sordide mura che lo imprigionano nell’anima e nel fisico, chiamando più volte al cellulare il fratello e la fidanzata perché lo vengano a salvare da quell’incubo. Ma, poiché vale sempre il detto “Aiutaci che Dio ti aiuti”, per evitare la visione passiva della Morte tanto vale renderla attiva armi in pugno, per conquistare la libertà del fuorilegge, a sua volta candidato al patibolo nel caso di cattura. Un invito, quindi, e nemmeno tanto velato, agli uomini in divisa e all’esercito iraniano di ribellarsi ai mullah! Anche, se per fortuna, l’amore tra un uomo e una donna continua ad esistere persino tra le mura invisibili di un’intera Nazione obbligata al silenzio e umiliata dalla violenza religiosa, alla quale oggi si ribellano milioni di donne iraniane,

sacrificando la vita di tante di loro per la libertà di tutti! Così, il terzo episodio del film sui boia a Teheran, parla della storia del secondino Javad, collega di Pouya, perdutamente innamorato di Nana che vive in una fattoria isolata sulle colline, alla quale si accede guardando un fiumiciattolo dopo aver attraversato fitti boschi di betulle, fendendo atmosfere umide, cariche di silenzio e dell’attesa di qualcosa di indefinibile. Anche per lui, ogni esecuzione andata a buon fine dà diritto a tre giorni di congedo e, giocando attentamente con i tempi, si può allineare all’interno di quel periodo sospeso il riposo del guerriero, per essere puntuali a festeggiare il compleanno della propria fidanzata, spendendo il resto per il viaggio di andata e ritorno. Capita però, come accade con le pentole del Diavolo, che la Morte si sieda sulle ginocchia della stessa festeggiata, con tutta la famiglia di Nana in lutto per la perdita di un carissimo amico e maestro, noto dissidente politico, giustiziato dal regime dei mullah (e condotto a morte proprio da Javad stesso!) per le sue idee sacrileghe di libertà laica. Film profetico che precece l’attualità della protesta odierna in Iran con le quotidiane esecuzioni capitali di giovanissimi, dopo processi sommari e confessioni estorte con la tortura. E così l’ombra immortale del giustiziato senza altra colpa del suo diritto a esistere, si allunga su quell’amore in fiore tormentato dal terribile rimorso di Javad, l’esecutore materiale della sua impiccagione, fino a rompere quel legame che fino alla notte precedente sembrava indissolubile.

Il quarto quadro è ancora più significativo per esplorare gli spazi indicibili

della tenebra che avvolge l’attuale regime iraniano, e il tutto si concentra nella figura di Bahram, medico e anche lui in fuga da mezzo secolo dal fantasma della pena capitale, che lo ha reso latitante confinandolo in una landa desolata e semidesertica, in cui le strade sterrate hanno la conformazione delle montagne russe. La sua amica-nemica (metafora del regime) è una volpe che ha fatto stragi nel pollaio, tanto da convincere Bahram a rinunziare alle galline per dedicarsi interamente alla cura delle amie e al miele d’api. Ma quel suo fuggire lontano dalla Morte per decreto, ha lasciato dietro di sé perdite importanti e verità innominabili del morto che trascina con sé il vivo. Ora che la Nera Signora bussa direttamente alla porta di Baharan, malato terminale, senza più accompagnamento e scorta di divise, lo fa per convincere l’anziano medico eremita a liberarsi dal suo segreto, rivelandolo alla figlia del fratello, fatta venire per l’occasione da Teheran. Una scelta, quest’ultima, altrettanto immorale come la pena di morte decretata dallo Stato, perché responsabile di creare pregiudizio a una giovane vita, recidendo il ponte che legava passato e presente, per aprire un passaggio sotterraneo indesiderato all’infelicità. In definitiva, “Chi e come somministra la condanna capitale”, quando lo Stato è islamico e la giurisdizione del processo deriva dalla Sharia e non dal Diritto positivo all’occidentale? In Iran, gli esecutori materiali della pena indossano indifferentemente la divisa o gli abiti civili. Ci si chiederà: “cambia qualcosa, nell’uno come nell’altro caso”? Sì: perché nell’Iran khomeinista la divisa prevede una condizione mandatory, legata in

qualche modo all’obbligatorietà della mansione che è ricompresa nell’ambito del dovere militare. La seconda, invece, attiene al classico rapporto di dipendenza funzionale (ed “eichmanniana”) del boia con il potere amministrativo-giudiziario locale/nazionale. Un lavoro da burocrate, cioè, come un altro. Però, nulla è più perverso della burocrazia della Morte, in cui in apparenza il funzionario non si chiede mai se l’ordine sia giusto, preoccupandosi esclusivamente che il suo compito sia scrupolosamente eseguito. Ma, questo tipo, per così dire, di impiego pubblico è, o no, senza conseguenze per colui che lo esercita con scrupolo e senso del dovere”? La risposta non può che essere affermativa, perché con ogni probabilità anche nella mente del boia islamico in panni civili (o religiosi, come il potere esecutivo dei mullah, che si divide al suo interno tra radicali e moderati!), si affollano i fattori di stress e gli incubi notturni, che vanno a incidere ben oltre le porte blindate del carcere di massima sicurezza. Ecco, rivedere oggi su Netflix (o altre piattaforme che lo offrono a pagamento) “Il Male non esiste” può contribuire a conoscere meglio dall’interno della sua caverna oscurantista quell’Iran nascosto che aggredisce, tormenta, tortura, incarcera e viola nel corpo e nell’anima tanta parte della sua gioventù che protesta da mesi, incurante della propria vita, nelle vie e nelle piazze delle principali città iraniane. Ma Hitler morì suicida e Eichmann venne catturato, giudicato, condannato e impiccato. Ed è così che va sempre la Storia per gli Autocrati assassini del loro popolo.

Napoli

A Sala Ichòs Otello/Ferdinando ovvero dello scuro e del chiaro oggetto del desiderio



Da venerdì 16 a domenica 18 dicembre, a Sala Ichòs va in scena “Otello / Ferdinando ovvero dello scuro e del chiaro oggetto del desiderio”, con Teresa Addeo, Rosalia Cuciniello, Giuseppe Giannelli e Pietro Juliano. Le scenografie sono a cura del Collettivo Ichòs, i quadri di Peppe Zinno, le musiche di Gino Protano e le luci di Ciro Di Matteo. La drammaturgia e la regia sono a cura di Salvatore Mattiello.

“Io insinuo signori? No! ma lo confesso: spiare nel vizio è la piaga della mia natura! Qui sono il solo, ma di là dove sedete voi è pieno di gente come me: schiere di eredi senza averne fecondato uno! Tutti a mia immagine e somiglianza! Sei entrata medicina mia nelle loro vene e hai lavorato bene! Ora, come i patroni delle migliori Democrazie del mondo fanno con voi, e con me quando sono tra voi, mi accingo a disporre a mio piacimento le pedine di qui, prima assecondandone i desideri, poi manipolandoli con astuzia, deviarli, verso il compimento di ciò che solo gli stolti chiamano destino”.

Il prossimo appuntamento a Sala Ichòs sarà mercoledì 28 dicembre, alle 21, con “Non Concerto, quinto movimento”, una serata di teatro e musica.

Pasquale Merola

SELFESTIVAL, oltre 10.000 visitatori in un Festival Online

L’Associazione Culturale “Fiera del Libro di Brindisi” nasce con lo scopo di promuovere la cultura. La Presidente Silvana Carolla da sempre, tiene agli autori/autrici sia di Case Editrici che Self per la promozione del proprio lavoro. Il libro è fatica, passione, sogno, tenacia, liberazione, sogni proibiti, passione, storie vere, storie da raccontare. E’ un mondo che esula dal mondo del marketing reale che basta avere followers e vere successo per essere in vetrina in una libreria. Tutti abbiamo qualcosa da raccontare, ma un autore/autrice che scrive tira giù quello che ha dentro, in qualsiasi modo e in qualsiasi forma. Che siano storie vere o frutto di fantasia, nascono parole e vengono incise su un foglio bianco (che sia virtuale o car-

taceo) esso nasce e una volta che ha visto la luce, nasce quel bisogno impellente di farlo conoscere, farlo leggere, perché ad ogni lettore può scaturire un’emozione diversa anche in base al periodo della vita che lo sta leggendo. Le tante attese recensioni che fanno gioire o stare male, l’attesa luce gialla della stellina che illumina le giornate, soprattutto se sono cinque. La possibilità di presentare e quindi, vedere lo stupore di chi guarda mentre si espone ciò che si è voluto creare. Ecco che ci si trova davanti a quel fatidico tasto “pubblica”. Si è pronti a scoprire quello che si è avuto dentro per tutto quel tempo, e ci si ripensa a quando si è scritti la parola FINE, alla ricerca dell’editor, del grafico, di un beta reader che con suo giudizio spietato, riesce a carpi-



re l’essenza del libro. Tutto questo non lo prova uno scrittore/scrittrice di una casa editrice che non è alla disperata ricerca di qualcuno che faccia tutto ad un prezzo onesto. Ma nel momento in cui ci si piglia il tasto “pubblica” il lavoro non è finito è proprio lì che inizia la ricerca del lettore del genere scritto, di qualcuno che vi dia voce, delle librerie che accettino libri senza un marchio, un

riconoscimento. Siamo nel 2022 e il self ancora non è riconosciuto dalle fiere istituzionali.

I self publisher sono gli autori che non hanno creduto più negli editori e sono diventati imprenditori di loro stessi.

Scrivono. Pubblicano. Distribuiscono. Presentano. Vincono premi letterari.

Sono letti e amati dal pubblico. Ma spesso sono vittime di plagio. Segni particolari: hanno talento nel destreggiarsi con i programmi di impaginazione, grafiche e presta volti per i loro protagonisti. I self publisher hanno molto da raccontare! #SelfFestival!

Dal 1 al 18 dicembre 2022, si è svol-

to il Festival online, 18 giorni di presentazioni live, vetrine virtuali, workshop e scambi. Prorogato fino al 23 per aver superato i 10.000 visitatori. Uno spazio interamente dedicato all’innovazione nell’editoria, al confronto d’idee, alla scrittura e alla lettura.

Un ponte fra lettori e scrittori attraverso la passione per i libri. Come funzione un Festival online? I visitatori virtuali del sito hanno la possibilità di essere “catturati” dalla bellezza delle immagini di copertina esposte sul tavolo (Spazio) e cliccare per collegarsi al sito dell’autore/autrice e scrivere e avere un colloquio privato per discutere ed acquistare il libro. 18 giorni preziosi imperdibili da dedicare alla promozione del testo e avere l’opportu-

nità di presentare il proprio lavoro online (senza limiti di spettatori) e condivisibile sui canali social e testate giornalistiche d’interesse culturale. I workshop saranno una nota importante per l’autore/autrice che partecipa alla manifestazione perché avrà l’opportunità di confrontarsi con altre persone su qualsiasi argomento che riguarda la tipologia di pubblicazione, come: impaginazione, cover, prezzi copertina. Siti self ieri e oggi e tanto altro ancora. Inoltre, necessario ma non obbligatori, saranno i meeting con persone esperte del settore che su una piattaforma privata, avranno l’opportunità di spiegare strategie di marketing sul mondo self e quindi di far fortificare la scelta di essere imprenditori di se stessi.

Silvana Carolla